Le Superbe Cattedrali della Giungla

Testo e foto di JACEK PALKIEWICZ

LA REALTÀ SUPERA la fantasia, la suggestione toglie il fiato, tanto è ricco di magia il luogo. Non è possibile mettersi subito al lavoro: l'emozione, l'inimmaginabile, frastornano chiunque, anche il più incallito fotoreporter.

La possente architettura del Bayon, il tempio-montagna nella città di Angkor Thom, a pochi chilometri da Siem Reap è forse la più straordinaria tra le tante mirabili testimonianze artistiche realizzate da una delle più originali civiltà della penisola indocinese, ad opera del popolo khmer e voluta dal re Jayavarman VII.

A focalizzare l'intera «montagna» architettonica ci vuole qualche secondo, poiché essa appare come un'aspra catena montuosa sconvolta da un forte movimento tellurico. È formata da una cinquantina di vette il cui picco più alto corrisponde alla torre centrale alta 43 metri. Sembra che una divinità gigantesca si sia divertita con l'arenaria a giocare alle costruzioni, blocco su blocco, senza porre molta attenzione all'appiombo.

Diversamente da tutti gli altri visitatori di Angkor abbiamo raggiunto questa meta turistica con un'automobile, coprendo in due giorni i 500 chilometri che la separano da Phnom Penh. È stato un viaggio estremamente avventuroso. La strada sconquassata, meno praticabile di alcune piste sahariane, ponti precari costruiti alla meglio con tavole di legno, la massima attenzione per

Il complesso di Angkor, restituito dalla giungla, supera tutto ciò che l'uomo può immaginare. Nel cuore della selva era nascosta una civiltà che l'Europa per cinque secoli ha ignorato

non uscire nemmeno un passo fuori del percorso, perché la Cambogia è ancora «imbottita» di mine che continuano a mutilare e uccidere in media tre persone al giorno.

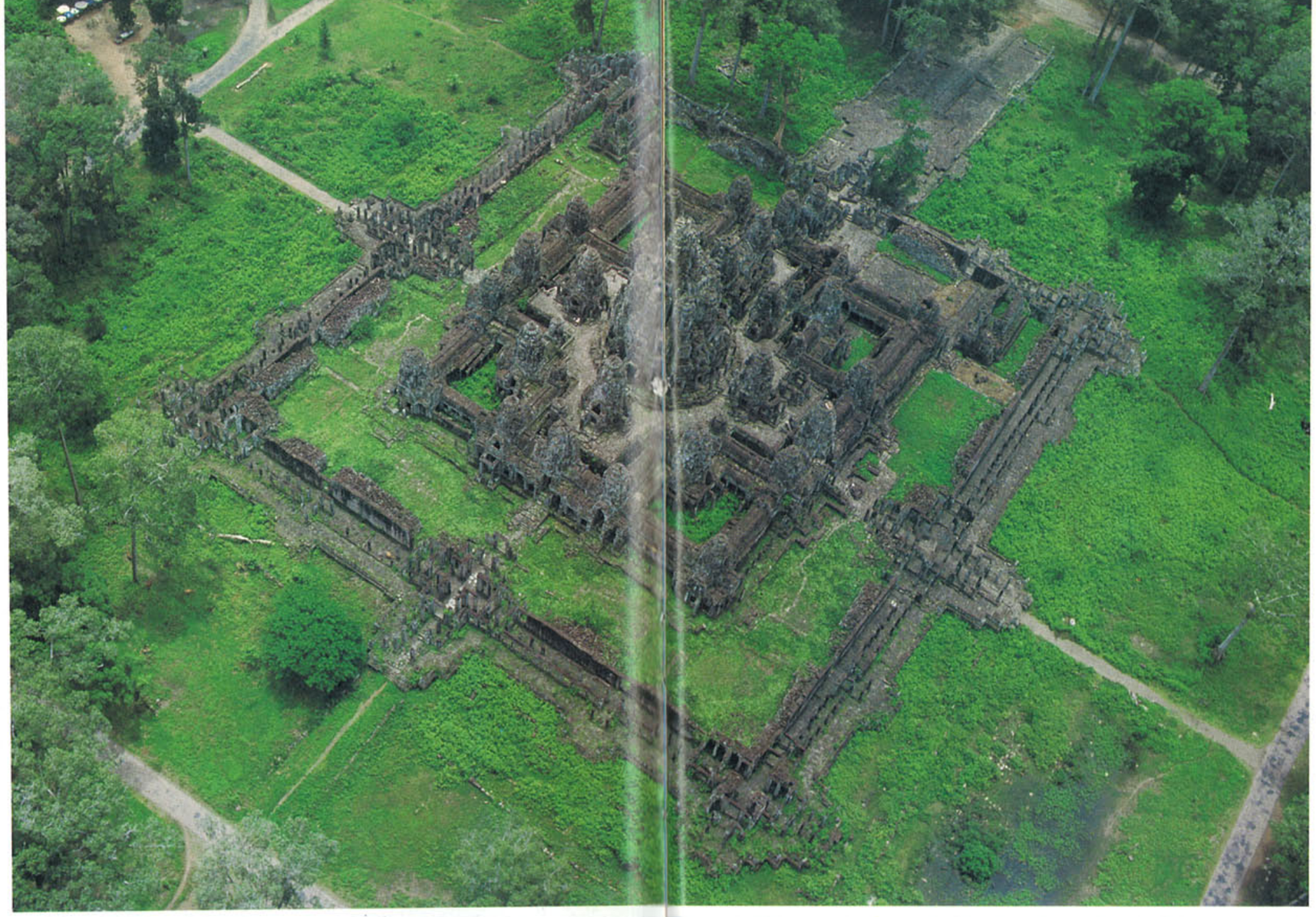
Lungo il cammino sentiamo più volte delle esplosioni, chissà se vittime degli ordigni sono questa volta solo bufali, maiali, mucche o uomini. Se il caldo non fosse così opprimente, tanto che le palpebre sono appiccicose, si potrebbe ammirare più rilassatamente il tipico paesaggio del Sudest asiatico. Distese verdissime, alti palmizi, risaie, bufali neri che sguazzano negli acquitrini per sfuggire alla calura e ai noiosi insetti, pazienti contadini che si muovono lentamente dietro gli animali.

Poi ci sono i villaggi costruiti su ardite palafitte, davanti alle quali le donne setacciano il riso senza mai smettere di masticare il *betel*, un miscuglio di foglie, semi di palma e calce spenta di conchiglie, un inebriante che colora i denti di rosso-bruno. I bonzi, con i loro vestiti arancione, ordinatamente in fila indiana, sostano davanti ogni porta per ricevere un pugno di riso, pregano e proseguono il cammino. Ovviamente non manca il classico e variopinto mercatino con frutta, pesce, verdura, tessuti, scatolame, birra e coca cola.

Verso sera i profumi della languida Cambogia si diffondono nell'aria, sono i fiori della jaracanda e del frangipane, poi la calma e il silenzio sono rotti bruscamente da secche raffiche di mitra. Saranno ex guerriglieri a caccia di prede? Chi lo sa! Per ogni eventualità sul sedile posteriore della nostra *Toyota* c'è sottomano un Kalashnikov. Nonostante tutto siamo contenti di vivere profondamente questa Cambogia, dove l'ombra del terrore dei khmer rossi è purtroppo sempre presente e il futuro del Paese è piuttosto incerto.

Esiste un altro percorso, più breve, che unisce la capitale con Angkor, aggirando da est Tonle Sab, il Grande Lago, ma da tempo è impraticabile. Due province lungo la strada sono nelle mani dei selvaggi khmer rossi che sparano a vista a tutti i mezzi che transitano.

«Non sono affatto certo – dice un diplomatico russo – che l'operazione di pace dei "Caschi blu" dell'ONU allontanerà per sempre l'incubo di un nuovo sterminio da parte dei seguaci di Pol Pot». Infatti la presenza del massiccio contingente internazionale ha funzione diplomatica, per non dire simbolica e non può cancellare il ricordo di una dittatura feroce che ha ucciso quasi 2 milioni di persone.



L'Angkor Wat, in Indonesia – sopra una sua veduta aerea, qui a lato e nella prima foto a destra in alto due particolari – è il più celebre dei templi di Angkor, esempio del classico stile khmer. Nelle altre due foto piccole in alto, un soldato a Ta Som e la lussureggiante vegetazione di Preah Khan

A Siem Reap arriviamo verso sera. Nella cittadina, costruita in stile coloniale negli anni Trenta, c'è un solo albergo per stranieri: il *Grand Hotel*, ma oggi è tutto esaurito e si va a dormire da certi amici. Ci dicono che l'anno scorso sono venuti ad Angkor 2.543 turisti, in gran parte giapponesi, tedeschi e americani.

Ad Angkor Thom osservo la maestosità del Bayon. Il silenzio di gloria di queste pietre è eloquente. I sorridenti volti divini dei quattro giganteschi Budda presenti su tutte le torri del tempio guardano verso i quattro punti cardinali, al di là del mare verde della giungla, verso l'orizzonte. A seconda dell'ora, la luce radente e dorata del sole, suggerisce alle pietre di svelare la storia del suo famoso re khmer Jayavarman VII. Questo sovrano cambogiano è stato l'artefice del periodo aureo di tutto il Sudest asiatico.

Nacque nel 1125 quando nella nostra Italia si affermavano i primi comuni, a 50 anni salì al trono. Le sculture lo mostrano di statura piccola e corpulenta. Le scritte, incise nella pietra del complesso, dicono che era un fervente buddista. Uomo saggio riuscì a far convivere due religioni diverse, buddismo e induismo. Amava il suo popolo. Gli ininterrotti e realistici bassorilievi, che

ricordano nel tipo di sequenze la colonna traiana, documentano la vita quotidiana di un popolo in pace oppure impegnato in guerra, con furiose scene di battaglie navali.

L'illuminato re creò la grande città quadrata Angkor Thom. Sulle mura circondate da un ampio fossato, si aprono i *gopuram*, singolari porte ad arco fiancheggiate da ciò che resta di statue di elefanti tricefali e sormontate dalle immancabili teste di Budda. Lungo la balaustra del ponte, che conduce alla porta della Vittoria, la principale, si fronteggiano i simboli delle due differenti religioni abbracciate dal popolo khmer. L'una sotto la forma dei Budda e l'induista con le sembianze del cobra «nâga». Ci vollero dodici anni per ultimare questo complesso, 45 mila operai e migliaia di scultori e infaticabili scalpellini. Probabilmente raggiungeva la grandezza di Roma all'epoca di Nerone.

Il re-Dio Jayawarman VII diede al suo popolo prosperità potenziando l'agricoltura con formidabili opere d'irrigazione, con canali larghi come fiumi, dighe, enormi bacini di contenimento, consentendo così il raccolto del riso due, tre volte l'anno. Era considerato un potente dai principi dei Paesi vicini, chi godeva della sua amicizia poteva contare su molte ricchezze. Questo di-

Qui sopra,* La Terrazza degli Elefanti *ad Angkor Thom e un altro particolare, qui a sinistra, dell'imponente complesso. In alto a sinistra* La Fortezza della Vergine *(Banteay Srei) che sorge a 36 chilometri da Angkor, vero gioiello di arte prekhmeriana, che affascinò tanto lo scrittore André Malraux, da indurlo, nel 1923, a tentare il furto di alcuni reperti archeologici

cono le pietre scritte. Ma cos'altro non dice questa «montagna» che va disgregandosi inesorabilmente? Non menziona quanto costò in vite umane la costruzione di quest'opera, né da dove proveniva tutto il materiale che la piatta giungla non offre; la manodopera era abbondante dopo ogni battaglia. Non fu difficile per questo re-Dio, autocrate, governare un popolo che per natura è ossequioso e obbediente. Il suo regno durò molti anni; finì i suoi giorni dopo aver vissuto gagliardamente, colpito dalla lebbra.

Domina tutta la piana il solenne e il più celebre dei templi di Angkor, l'imponente Angkor Wat, costruito in 30 anni sotto il regno di Surjawarman II, antenato di Jayawarman VII. La splendida struttura è l'esempio più classico dell'architettura khmer, per l'armonia, l'eleganza, la geometria, l'esuberanza ornamentale, tipica dell'arte asiatica. Lo slancio verticale della costruzione, l'effetto chiaroscurale dato dai vuoti e i pieni delle colonne della lunghissima galleria della cinta esterna, lo differenzia stilisticamente dal quasi «barocco» Bayon. La cattedrale, recintata da un muro lungo più di 4 chilometri, è un esempio di delirio decorativo, mostra otto cicli di bassorilievi della superficie totale di 1.200 metri quadrati.

Mentre saliamo la ripida scalinata in

piena canicola, uno stuolo di ragazzini ci corre dietro. «Coca, one dollar! Beer, one dollar! Coca cool!», tutti fanno a gara per venderci qualcosa di fresco. Al ritorno, lungo la monumentale strada d'accesso, anticamente percorsa dalla cavalleria reale dotata di migliaia di elefanti, ci assale una frotta di piccoli venditori di poveri souvenir.

L'impero di khmer fu per cinque secoli tra i più potenti dell'Estremo Oriente. Tramontò lentamente dopo le continue invasioni dei Cham e dei Tai venuti dal Siam. Nel 1431, dopo lunghi anni di guerra, l'esercito siamese conquistò l'Angkor e la capitale venne trasferita in una località più sicura. Laggiù dove il vento aveva portato una briciola di terra, germogliarono piante, liane e radici che avvilupparono ogni costruzione, frantumandola. Sulle vie lastricate apparvero le tigri, nei templi trovarono nascondiglio le pantere ed una legione di scimmie si muoveva nei luoghi dove una volta i mercanti esponevano i prodotti provenienti da tutto il mondo.

Ta Prohm era un tempo una città ricca e popolosa, per un totale di 79 mila persone. Al tempio appartenevano anche 3.140 villaggi, oltre che 5 tonnellate di posate d'oro e altrettante in argento, 35.000 diamanti, 45 mila perle e 4.500 pietre preziose, come alcune fonti citano. Ta Prohm, oggi è la prova di ciò che la natura può fare prendendo nuovamente il sopravvento su ciò che un tempo le era stato strappato. La vegetazione tropicale in cinque secoli ha fagocitato tutte le opere faticosamente create dagli artisti dell'epoca. E quello che non è riuscita a demolire la natura lo ha fatto l'uomo. Tra il 1975 e il '79 i khmer rossi avevano fatto di Angkor il loro quartier generale. Gli atti vandalici compiuti da loro non hanno avuto limiti. Hanno distrutto le statue, le balaustre dei ponti, ornamenti, bassorilievi, colonnine istoriate. Hanno decapitato i Budda e le teste delle ballerine apsar per venderli a fior di quattrini ai commercianti thailandesi. È stata svuotata la famosa sala Phra Puan delle mille statuine di Budda. Nei negozi di antiquariato di Bangkok se ne trovano ancora oggi.

Dall'immenso cumulo di rovine esce un soldato. Ha la camicia sbottonata, pantaloncini corti, sandali ai piedi e un mitra in mano. Chiede una sigaretta e poi c'invita a bere un tè. Il mini accampamento si trova a cinque minuti di cammino. Phoan e altri due compagni sono qui per sorvegliare il territorio di Angkor. «I ladri continuano l'opera – ci dice. – Spesso compiono questi atti su ordinazione, magari un oggetto particolare, scelto in appositi cataloghi in Thailandia».

È passato alla storia Banteay Srei, *Fortezza della Vergine*, costruita nel 967 a 36 chilometri da Angkor Wat. Questo gioiello d'arte prekhmeriana, particolare per la sua eleganza di stile e splendore delle sculture, aveva attirato l'attenzione degli americani che fecero addirittura proposte concrete per l'acquisto. Ma il fatto più sensazionale fu la storia del giovane scrittore André Malraux, che nel 1923 tentò un furto di alcuni reperti archeologici. Del suo avventuroso viaggio in Cambogia è rimasto, a beneficio di tutto il mondo, il bellissimo romanzo *Via reale*.

Sono ancora pochi i turisti che godono del privilegio di poter ammirare questo appassionante capitolo di archeologia che dobbiamo al botanico francese Henri Mouhot, scopritore nel 1861, delle antiche vestigia di Angkor.

In Cambogia è ancora forte il profondo respiro dell'altro ieri, mentre è asmatico quello del presente. E come in tutta l'Asia il contrasto è sempre forte tra l'opulenza dei tempi d'oro e l'umiliante povertà attuale così estranea all'era dei voli spaziali.

In queste due pagine, alcune scene di vita quotidiana nei dintorni di Angkor. La prima foto in alto a sinistra mostra alcune piccole venditrici di bibite fresche, molto appetite data la canicola. I khmer rossi hanno spogliato il grande patrimonio archeologico di Angkor distruggendo una quantità di statue e di ornamenti e vendendo ai commercianti tailandesi preziose teste di Budda